*Verifica politica regionale in Sardegna*

# Quando un'intesa si incrina e gira a vuoto

**Vi è bisogno non di soluzioni pasticciate, ma d'una giunta di unità autonomista - Senza una svolta, rischia d'entrare in crisi la stessa Autonomia**

Sono ormai mesi che la Sardegna vive il rischio di vedere messo in crisi tutto il suo apparato industriale. Gravano sulla Sardegna, come su altre zone del Mezzogiorno, le grandi manovre dei gruppi chimici, i sussulti ricattatori di un grande padronato «carnefice e vittima» insieme di un sistema perverso di favori, di intrecci, di rapporti e di interessi tra settori dello Stato, parte del personale politico, gruppi finanziari. Scontiamo ora non solo l'ardimentosa intraprendenza di una imprenditorialità abile e spregiudicata, ma anche l'assenza di uno Stato, di un'azione di guida e di controllo nel processo di industrializzazione di tante parti del Mezzogiorno. Ma questo processo c'è stato. I grandi agglomerati industriali sono lì, non tutte cattedrali nel deserto, a Porto Torres, a Ottana, a Portovesme, e Macchiareddu. Hanno costituito motivo di riscatto economico e sociale per migliaia di lavoratori, hanno prodotto l'emancipazione culturale e politica di una giovane classe operaia. Ma hanno anche prodotto lacerazioni nel tessuto sociale, fatto sorgere nuovi bisogni. Hanno lasciato irrisolta la questione agraria e pastorale.

Avrebbe dovuto essere compito del governo regionale affrontare i nodi della riforma agro-pastorale e della costruzione di un assetto della pubblica amministrazione che si rapportasse con le contraddizioni, i bisogni, le articolazioni della società sarda, di dare alla scuola pubblica una struttura e un indirizzo tali da recuperare e valorizzare il patrimonio di storia e di cultura del popolo sardo e di rapportarlo, arricchendolo, con i movimenti culturali e politici nazionali ed europei. Si individuano così due livelli precisi di azione politica e di lotta di massa per le forze autonomistiche: uno nei confronti del governo nazionale affinché sia impedita la cessazione dell'attività produttiva e la conseguente messa in cassa integrazione di migliaia di lavoratori negli stabilimenti petrolchimici. Un altro nell'aggiornamento e nell'esecuzione di un programma regionale sino alla fine della legislatura.

In questa situazione si è ora finalmente giunti, dopo che i comunisti ne avevano avanzato la richiesta a tutte le forze autonomistiche alcuni mesi fa, ad una verifica politica e programmatica dell'intesa. Ci siamo trovati, in questi ultimi mesi dinanzi all'assoluta insufficienza dell'azione della giunta regionale, che pure avrebbe potuto avvalersi di condizioni politiche favorevoli del tutto uniche. Naturalmente, neanche noi comunisti ci sottraiamo, per quel che ci riguarda, ad esaminare anche criticamente il funzionamento della stessa intesa.

Ma il dato di fondo, politico, da cui dobbiamo partire, è che il governo regionale non ha dimostrato sufficiente forza di volontà di cambiamento e di rinnovamento nei metodi e nella sostanza di governo e ha parimenti dimostrato una scarsa autorevolezza politica verso il governo. Ben altro respiro nell'azione di governo sarebbe stato necessario per collegarsi con le aspirazioni a una vita migliore di giovani e di donne, per rispondere con fatti reali alla fiducia riposta, dopo anni di lotte memorabili.

In questi trent'anni l'autonomia regionale è rimasta monca. Attuare in tutte le sue parti lo statuto sardo avrebbe dovuto significare non soltanto improntare i rapporti Stato-Regione sulla base di una dignità e un rigore non alti, ma anche marcare l'azione dei governi regionali nell'iniziativa per la difesa, lo sviluppo, la valorizzazione del patrimonio umano, di risorse economiche e culturali della Sardegna. Così non è stato. Il malessere ora è profondo. Da questa recente ma importante fase politica tutte le forze autonomistiche, non solo i comunisti, devono trarre i dovuti insegnamenti. Fare ciò significa probabilmente cominciare ad avviare l'esame critico di questa settima legislatura regionale. Ma su alcuni elementi occorre discutere già oggi. Il primo è che con un alto grado di unità tra tutte le forze autonomistiche, che non sono ovviamente soltanto forze politiche, ma culturali, ideali e ognuna delle quali rappresenta una parte di storia lontana e recente, si sono concordati i programmi e approvate leggi di programmazione e di riforma davvero rilevanti, ispirate alle conclusioni della commissione d'inchiesta sulla criminalità e alla nuova legge di rinascita. In tutte queste occasioni l'apporto del PCI è stato determinante.

Il secondo elemento, su cui ci sembra possibile e utile discutere già oggi è che quando l'unità delle forze autonomistiche si è incrinata, con l'esclusione dei comunisti dal governo della Regione, si è affievolito lo impegno nella realizzazione dei programmi concordati. Senza l'unità — che è confronto continuo, anche critico — non si sono realizzati tutti gli impegni presi. Da ciò ne deriva, a nostro giudizio, che il nodo del rinnovamento e della riforma dell'istituto autonomistico e della struttura economica e sociale non può essere affrontato senza i comunisti.

### *E' un periodo decisivo nelle vicende dell'isola*

Noi sentiamo di vivere un periodo decisivo della storia di questi trenta anni di autonomia. O quello sforzo di migliaia di sardi, di povera gente come di grandi intellettuali, di semplici cittadini come di eminenti uomini politici, di comunisti come di democristiani, di sardisti come di socialisti, o quel sacrificio di migliaia di emigranti come di migliaia di operai cominciano davvero a produrre risultati, oppure vediamo i rischi di un arretramento, di una chiusura disperata, di una sfiducia nella democrazia e nell'autonomia. Non c'è più in Sardegna soltanto un'emergenza economica, c'è un qualcosa di profondo, di più complesso. Eppure non ci sembra che tutti avvertano ciò. Prevalgono calcoli di parte, interessi di gruppo, preoccupazioni elettorali: in alcuni settori della Giunta regionale c'è persino una ripresa del clientelismo. Certo sappiamo che la DC non è soltanto clientelismo: sappiamo come il governo regionale sia stato spesso usato da questo partito quale strumento di mediazione di interessi di gruppo, di rivendicazioni di paese, di privilegi di casta. Senza la rottura di questo meccanismo perverso non potrà rinascere la Sardegna. Il mantenimento di questo modo di governare o proteggere un gruppo, un paese o una casta, non elimina squilibri, storture, anzi rischia di crearne di nuove. Vi sono dunque responsabilità vicine e lontane alle quali chiamiamo il partito della DC. Ma sappiamo anche che vi è stato in alcuni momenti, da parte di questo partito, la capacità di fare scelte coraggiose sul terreno politico. A questo coraggio oggi facciamo appello.

Vi è stato invece in questi mesi, a fronte di così gravi necessità, una doppiezza di atteggiamenti della Democrazia cristiana nello stesso consiglio regionale. Le leggi più importanti sono state approvate col voto spesso determinante del PCI e il voto contrario numericamente irrilevante di un «partito clandestino» della maggioranza. Da ciò i tentativi di parte democristiana e anche di altri partiti di giocare su più tavoli, di scaricare sui comunisti responsabilità che non avevano e non hanno.

Come superare il divario che è, ripetiamo, politico, tra definizione di programmi e loro attuazione? I tempi sono stretti. Mancano ormai praticamente dieci mesi alla scadenza della legislatura. Noi indichiamo una soluzione precisa: è necessaria una giunta regionale autorevole, che possa avvalersi dell'apporto di tutti. Una giunta regionale di unità autonomistica, di cui dunque facciano parte anche i comunisti. A fronte di questa nostra proposta non si è avuta alcuna risposta. Tutto è rimasto nel vago, indefinito. Si tenta di lasciare separate, lontane, la sfera politica e quella per così dire programmatica. Le questioni sono invece strettamente legate. I contenuti di una azione politica di governo, che è ardua, complessa e difficile, vanno approfonditi, definiti, discussi contestualmente ai modi, ai tempi, alle garanzie d'attuazione.

Davvero singolari sono a questo proposito le dichiarazioni dei compagni socialisti apparse sulla stampa sarda. Per essi, l'unica ragione per cui si potrebbe formare una giunta di unità autonomistica, sarebbe quella di «uscire da questa certo non voluta doppiezza del PCI (non siamo al governo, quindi non siamo responsabili di nulla)». Pertanto una volta per tutte il PCI vada al governo diretto». Noi non ci sottraiamo alle nostre responsabilità e dunque neanche ai nostri errori. Ma non ci assumiamo responsabilità che sono di altri, neanche quelle dei socialisti. Discutiamo invece dei contenuti dell'azione di governo, delle correzioni da apportare. Partiamo da lì. Dalla riforma dell'assetto agropastorale, dalla riforma della Regione, dai progetti speciali, dalla legge per l'occupazione giovanile, da tutto il problema della spesa, tanto per citare qualche esempio. Questo è il senso della nostra iniziativa e da qui siamo partiti già da molti mesi. Siamo pronti da tempo, avendoci lavorato a lungo, a misurarci sull'aggiornamento dei programmi. Nessuno però può illudersi che il PCI sia disposto a farsi coinvolgere in soluzioni pasticciate, non chiare, dalle quali ne potrebbero derivare responsabilità cui non poter rispondere direttamente alle masse sarde. Né d'altra parte si pensi che le cose possono rimanere come oggi stanno. Senza la svolta netta, politica, che riteniamo indispensabile, ne trarremo le debite conseguenze sul piano politico.

Forse esageriamo, ma noi oggi avvertiamo persino il pericolo che possa entrare in crisi l'idea stessa di autonomia. Perciò occorre dare molto vigore e autorevolezza alla battaglia autonomistica. Nella lotta autonomistica non vi è soltanto un fronte esterno che è di rivendicazione verso lo Stato ma vi è anche un fronte interno che è decisivo e che consiste nella rimozione di ostacoli grandi, palesi e occulti, di privilegi, di interessi che hanno signora impedito un affrancamento pieno anche dai bisogni più elementari di una larga parte del popolo sardo. Non si creda che si sia attenuata la volontà di partecipazione e di cambiamento delle masse popolari sarde, che si sia offuscato il loro senso di giustizia. Non ci si illuda. Ciò che alla fine conterà non saranno le schermaglie politiche, ma la lotta politica delle masse.

**Gavino Angius**

---

**Sabato mattina nel quartiere San Lorenzo a Roma**

# Tra la gente in un mercato discutendo dei referendum

ROMA — Un quartiere — San Lorenzo — ancora in parte popolare, ancora in parte con tradizioni, abitudini da buon vicinato, qua un cestino che viene calato dal quarto piano per ricevere il pane, là un dialogo che si intreccia tra la strada e le finestre, più su un artigiano che si affaccia alla porta della bottega prestando orecchio a quello che succede intorno. Il sabato mattina la vita quotidiana va più in fretta, a mezzogiorno chiuderà il mercato, all'una i negozi: tanta gente, soprattutto donne, è in moto, entra, esce, guarda, parla, mette insieme la spesa di due giorni. Proprio al centro del mercato, da un improvvisato tavolo in noce, i comunisti di San Lorenzo invitano a discutere di politica, non importa se c'è fretta anche nello scambio di dieci. Questa volta si parla dei referendum.

Compagne e compagni preparano l'incontro al marciapiede con un giornalista dell'Unità, passando di banco in banco con i volantini che spiegano le ragioni del «No». E' già l'avvio di un dialogo vivace, davanti alle ceste di albicocche e ciliegie di una stagione avara, o a quelle di calze, maglette, grembiuli, o alle vetrine all'aperto del salumiere e del macellaio. Cominciano infatti da qui, dal volantino che passa da una mano all'altra, i tanti «perché» di uomini, di donne, di giovani che riflettono un campione di elettori.

Sembra un paradosso, ma l'iniziativa di «disturbo» di un gruppetto di ragazzi (quali, di via dei Volsci? autonomi? Lotta continua?) che a un certo punto passano distribuendo foglietti con il «Sì», stimola la riflessione a tante voci. Una giovane signora allinea i due volantini appena ricevuti, che sembrano riprodurre l'alternativa dell'Il grazio sulla scheda, e cioè dei redattori dell'Unità quali forze politiche si schierano per il «Sì» e quali per il «No». Spiega che tenta di informarsi bene, scartando la televisione, ma che «i bambini interrompono sempre, ti fanno ascoltare a metà». Allora ecco i primi argomenti, che il microfono diffonde per tutta la piazza, mentre la gente si avvicina: si informa a proposito dell'invito a votare «No» rivolto dai partiti che stanno nella maggioranza di governo, e della posizione contraria sostenuta da quella strana combinazione composta da radicali, fascisti e gruppi estremistici.

Una maggioranza di voci dimostra che lo spirito antifascista è sempre radicato nel quartiere, «gli interessi di quelli sono il contrario dei nostri» e la frase che rende esplicita questa profonda convinzione. Ma un uomo si preoccupa che «con sì si dicano cose come tutti i delinquenti debbano restare in galera», «brigate rosse comprese», aggiunge un altro. E subito dopo una ragazza si scaglia, con una violenza verbale riprovata dagli altri («Ma non si può discutere senza aggredire?») è la domanda di un giovane operaio, contro il PCI, che contraddirebbe se stesso votando contro l'abrogazione della legge Reale. Diventa, anche questa, l'occasione per rifare il cammino della legge, per ricordare il voto contro di essa dato da comunisti e poi, l'impegno, sempre dei comunisti, dei sollecitare quelle profonde modifiche già apportate al Senato e in discussione alla Camera: una legge nuova sarebbe già pronta, senza l'ostruzionismo dei radicali e dei fascisti: ma intanto se si cancella quella esistente si crea un vuoto pericoloso, e in una situazione difficile per il Paese.

Poi si entra nel merito della legge sul finanziamento ai partiti, come sa questo c'è confusione», dice una fruttivendola. Già, lo si vede discutendo in tanti: qualcuno arriva a sostenere che dalla bocca passa il voto di ogni lavoratore verso addirittura sottratto 7,5% a favore dei partiti, e allora alla risposta facendo i conti precisi, mille lire all'anno per ogni elettore: qualche altro si stizzisce mettendo in contrapposizione la propria misera pensione: qualche altro ancora indica i cartellini dei prezzi e dice quanto pesa la crisi nel bilancio familiare.

In parte le risposte vengono dagli altri spettatori attori del dibattito, il discorso è complicato dal redattore dell'Unità: si ricorda lo scandalo Lockheed e la corruzione, occorre evitare episodi di malcostume che hanno toccato molti partiti — e non certo il PCI — ma occorre anche ricordare che i partiti sono strumenti di una democrazia che noi vogliamo migliorare e sviluppare. Parliamo anche delle pensioni, e dei prezzi, e della condizione delle masse popolari — si dice dal microfono — perché queste sono le grandi questioni da affrontare, imponendo una svolta.

**l.m.**

---

## Un appello di Zaccagnini per il «No» nei referendum

TERNI — Due temi sono stati affrontati da Zaccagnini nel corso di un'assemblea di partito a Terni, quello del «no» nei due *referendum* «a la DC si *mobilita perché l'affluenza alle urne sia la più alta*», e quello dell'equilibrio politico attuale.

Il segretario dc giudica *«un passo importante, forse decisivo»* quello che è stato compiuto dal suo partito nella *«ricerca di collaborazione di altre forze politiche»*. Questo impegno dovrebbe portare, sul piano delle realizzazioni, a una nuova programmazione economica. In questo quadro, gli accordi di governo dovrebbero essere visti come un fatto dinamico, *«perfezionati e completati»*.

Le convergenze tra le forze democratiche — ha detto Zaccagnini — non debbono tuttavia significare una perdita di identità di ciascuno. *«Se al contrario — ha soggiunto — il processo di identità si attenua, si assopisce, scompare, è qui che ristagna il confronto con il rischio che le forze politiche vengano isolate dalle rispettive morfologie sociali»*.

---

*Anche Ammannati ha lasciato ieri Regina Coeli*

# Lirica: saliti a 16 gli scarcerati

**Contraddittoria conferenza stampa del sostituto procuratore Fico - Implicita ammissione sul carattere indiscriminato e strumentale dei provvedimenti - Molti imputati «non sapevano dei raggiri»**

ROMA — Sono ormai sedici le persone rimesse in libertà dal magistrato che conduce l'inchiesta sugli enti lirici. Man mano che il dott. Nino Fico, sostituto procuratore, interroga gli arrestati, provvede poi subito a firmare l'ordine di scarcerazione. Ieri pomeriggio ha lasciato Regina Coeli il segretario generale della Biennale di Venezia Floris Ammannati mentre il sovrintendente del S. Carlo di Napoli, Adriano Falvo, la cui scarcerazione era prevista per ieri sera, per il momento resta in carcere in attesa di un ulteriore interrogatorio da parte del magistrato inquirente. «Una volta interrogati gli arrestati ed acquisiti gli elementi per completare il quadro non c'è ragione di trattenerli» — ha detto il dott. Fico nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri mattina nei locali della Procura di Roma.

Il magistrato ha parlato per circa un'ora con i giornalisti. Appariva teso. Ha cercato di spiegare i motivi delle sue decisioni, di contestare le accuse di superficialità mossegli, di fornire le esatte dimensioni di quanto sta avvenendo nel mondo della lirica italiana. «Tengo a sottolineare — ha affermato il dott. Fico quasi a giustificarsi — che i maggiori consensi li ho avuti dagli stessi arrestati che hanno ammesso l'elevato stato di corruzione nel loro mondo. A volte gli stessi imputati, direttori artistici, sovrintendenti, funzionari, non sapevano che i loro nomi venivano *venduti* cioè usati da agenti privi di scrupoli».

L'ammissione del magistrato è quanto mai indicativa sui metodi, contestati da più parti, seguiti nel condurre le indagini, culminati con la decisione di emettere ordini di cattura a raffica. Il dott. Fico ha tenuto ora a precisare che nel «mondo ultracorrotto» — così si è espresso — della lirica ci sono personaggi che approfittano di questa situazione per i loro illeciti traffici e c'è anche chi è all'oscuro dei raggiri e non sa nemmeno che il proprio nome veniva «venduto». Non sembra però che questa distinzione sia stata fatta, se non a monte, almeno nel corso dell'inchiesta che in definitiva a questo deve servire e soprattutto nell'emissione di decine di ordini di arresto. «Ho dovuto agire così per evitare che gli imputati inquinassero le prove o si mettessero d'accordo fra loro» si è ancora giustificato il dottor Fico.

— Ma dopo gli arresti avete provveduto ad eseguire perquisizioni domiciliari a tutti? «No — ha risposto il magistrato — Lanza Tomasi, ad esempio, non è stato perquisito». Un'altra sconcertante ammissione che fa a pugni con la giustificazione che gli arresti sono serviti a «evitare l'inquinamento delle prove». Di quali prove si può parlare per alcuni arrestati se poi lo stesso magistrato ritiene che non sia neppure il caso di andarle a cercare?

Anche il resto della conversazione coi giornalisti è stato fitto di contraddizioni. L'impressione è che si è voluto alzare un polverone sul mondo della lirica, senza tenere conto dei vari gradi di responsabilità nella vicenda e se queste responsabilità erano sufficienti da prove inconfutabili. Il dottor Fico ha continuato a generalizzare sostenendo che esistono le prove per affermare che «numerosi agenti, tra quelli incriminati, si facevano dare il 30 per cento dagli artisti ed procacciavano una scrittura dicendo che il 15 per cento era destinato a certi funzionari teatrali. Si è così venuto a creare un traffico di tangenti, con soldi dello Stato per centinaia di milioni». Ma queste tangenti venivano intascate da tutti gli arrestati? Nessuna risposta.

Intanto, dissidi artistici hanno costretto parte critica nel procedimento contro le persone coinvolte nell'inchiesta condotta dal dott. Fico fra gli attori Walter Alberti, Angelo Marenzi, Franco Bonfadore, Orazio Garaventa, Gastone Limarilli e Manlio Rocchi.

**Taddeo Conca**

---

**Dichiarazione dopo la scarcerazione**

# Bussotti: «L'impegno degli intellettuali deve rafforzarsi»

Sylvano Bussolti

*Sylvano Bussotti, direttore artistico del teatro La Fenice di Venezia, incarcerato in seguito alla vicenda giudiziaria che ha sconvolto il mondo musicale italiano e rimesso in libertà venerdì, ha rilasciato all'«Unità» la seguente dichiarazione:*

«La protesta per la vicenda giudiziaria che ha investito il mondo della musica è stata molto vasta e vivace come musicista, gradirei ancora di più. Non c'è dubbio infatti che l'operazione abbia assunto l'aspetto di un gesto intimidatorio, tale da stroncare le gambe a tutti quegli intellettuali che ancora nutrissero l'illusione di potersi impegnare in maniera precisa, non può avere che due matrici: o un sedimento di arroganza del potere; oppure un grosso equivoco, una pessima «lettura» della linea politica del PCI e di quella (politico-giornalistica) dell'Unità. In ogni caso, c'è bisogno di due parole di chiarimento.

Praticare con convinzione e lealtà una linea di unità di tutte le forze democratiche, non significa confondersi con tali forze, né condividerne tutte le idee e tutti gli atti. Sostenere un governo, non significa rinunciare al diritto di criticare tale governo, e quelli che lo hanno preceduto. Ci mancherebbe altro. E' vero proprio il contrario. Più si procederà (come ci auguriamo e vogliamo) su questa strada, più le capacità critiche dei partiti, della loro stampa, e della stampa «indipendente» dovranno rafforzarsi, allargarsi e affinarsi. E il problema non è solo quello della libertà di critica. E', ancor prima, «a monte», un problema di libertà di essere informati e di informare. Se dal processo Lockheed risulta chiaramente, ampiamente provato che «bustarelle» della società americana finirono nelle casse della DC, come del resto, ancor prima, ci erano finiti i dollari della CIA (vedi memorie del signor Colby), dovremmo forse nasconderlo ai nostri lettori? Ma il Popolo stesso, per primo, dovrebbe dire la verità, per quanto amara, con onestà autocritica, per provare che la volontà rinnovatrice dei democristiani è sincera, e che il loro partito ha resistito per sempre ogni tentazione di regime. Questa, per i colleghi del Popolo (vera o simulata che sia) non può avere che due matrici: o un sedimento di arroganza del potere; oppure un grosso equivoco, una pessima «lettura» della linea politica del PCI e di quella (politico-giornalistica) dell'Unità. In ogni caso, c'è bisogno di due parole di chiarimento.

Praticare con convinzione e lealtà una linea di unità di tutte le forze democratiche, non significa confondersi con tali forze, né condividerne tutte le idee e tutti gli atti. Sostenere un governo, non significa rinunciare al diritto di criticare tale governo, e quelli che lo hanno preceduto. Ci mancherebbe altro. E' vero proprio il contrario. Più si procederà (come ci auguriamo e vogliamo) su questa strada, più le capacità critiche dei partiti, della loro stampa, e della stampa «indipendente» dovranno rafforzarsi, allargarsi e affinarsi. E il problema non è solo quello della libertà di critica. E', ancor prima, «a monte», un problema di libertà di essere informati e di informare. Se dal processo Lockheed risulta chiaramente, ampiamente provato che «bustarelle» della società americana finirono nelle casse della DC, come del resto, ancor prima, ci erano finiti i dollari della CIA (vedi memorie del signor Colby), dovremmo forse nasconderlo ai nostri lettori? Ma il Popolo stesso, per primo, dovrebbe dire la verità, per quanto amara, con onestà autocritica, per provare che la volontà rinnovatrice dei democristiani è sincera, e che il loro partito ha resistito per sempre ogni tentazione di regime. Questa, per i colleghi del Perché Eliseo? Perché — e uno come me può forse permetterlo, il fisso d'orario — l'impatto con la realtà, un colpo dopo l'altro, sembrerebbe rendere inutile, il nostro lavoro e costringere a vedere con notevole pessimismo.

Tuttavia non mi sono arreso, né mi arrendo affatto. Per banale che possa sembrare, per me questo episodio è stato il classico contraccolpo decisivo. Quando sono stato arrestato — e si trattava del seguito di una comunicazione giudiziaria ricevuta un anno e mezzo fa, per cui non ho sollecitato un chiarimento non avendo da discolparmi di nulla — dentro di me, l'ho detto anche al giudice, ho provato un violento senso di rivolta, anche se ho «recitato» la scena dell'indifferenza assoluta.

Non credo di poter mutare biologicamente, gli artisti sono quello che sono, con le loro fantasie. Oggi sono più che mai persuaso che la cosa pubblica, in particolare nell'aspetto musicale che mi riguarda, deve essere nelle mani dei musicisti: questo è il concetto fondamentale da sottolineare. E per questo, quindi, la battaglia non può fermarsi. Qualche tempo fa Rubens Tedeschi intervistandomi e facendo così abilità la parte di avvocato del diavolo, mi chiedeva se non fosse da considerare un po' deleteria la mia ostinata fiducia in un rapido varo della nuova legge per la musica. Vorrei adesso rispondere con ancora maggiore forza che credo nel Governo. A questo punto esso è davvero l'ultima ancora di salvezza se non si riesce ad affermarlo, tutti si risolveranno non i problemi. Questo episodio deve rappresentare una spinta in tale direzione.

Il fatto che io sia stato scarcerato, non mi spinge minimamente ad illudermi che certe forze smetteranno di lottare nella maniera più dura contro il rinnovamento e la totale moralizzazione della vita musicale. E' stato molto consolante per me poter dire in tutta franchezza al magistrato, come forse fra vano per trovarci dalla stessa parte della barricata.

Ho passato due giorni in carcere con Ammannati che mi ha dato una umanissima lezione di dignità e di saggezza. Come per Ammannati e Siciliani, — per non citare che due compagni in questa dura esperienza — è proprio il fatto che tanti altri musicisti siano stati colpiti a rafforzare in me l'idea che l'intellettuale debba con fermezza continuare ad impegnarsi.

L'allucinante esperienza di due carceri, in quattro giorni avrebbe potuto infatti incoraggiare quella tentazione al disimpegno che serpeggia così vivacemente proprio tra gli uomini di cultura in questo momento. Mi pare invece, al contrario, che un avvenimento del genere, per grottesco che possa sembrare, sia un'indicazione precisa a stare attenti: questo è piuttosto il momento di impegnarsi, in maniera totale, proprio nel senso del "teatro totale"».

---

# In attesa dell'autocritica

*Con un lungo corsivo grondante indignazione, il Popolo ci accusa di voler «ricreare il clima di linciaggio nei confronti della DC e dei suoi esponenti» perché, nelle nostre cronache del processo Lockheed, abbiamo scritto frasi come queste: «L'Ikaria, negli atti processuali è indicata, appunto, come uno dei canali attraverso i quali passarono i finanziamenti sporchi alla DC»; diventa «verosimile che parte della terza tranche di bustarelle sia finita proprio alla DC», cioè al partito interessato alla trattativa quando «il titolare del ministero della Difesa era Luigi Gui».*

*L'indignazione del Popolo (vera o simulata che sia) non può avere che due matrici: o un sedimento di arroganza del potere; oppure un grosso equivoco, una pessima «lettura» della linea politica del PCI e di quella (politico-giornalistica) dell'Unità. In ogni caso, c'è bisogno di due parole di chiarimento.*

*Praticare con convinzione e lealtà una linea di unità di tutte le forze democratiche, non significa confondersi con tali forze, né condividerne tutte le idee e tutti gli atti. Sostenere un governo, non significa rinunciare al diritto di criticare tale governo, e quelli che lo hanno preceduto. Ci mancherebbe altro. E' vero proprio il contrario. Più si procederà (come ci auguriamo e vogliamo) su questa strada, più le capacità critiche dei partiti, della loro stampa, e della stampa «indipendente» dovranno rafforzarsi, allargarsi e affinarsi. E il problema non è solo quello della libertà di critica. E', ancor prima, «a monte», un problema di libertà di essere informati e di informare. Se dal processo Lockheed risulta chiaramente, ampiamente provato che «bustarelle» della società americana finirono nelle casse della DC, come del resto, ancor prima, ci erano finiti i dollari della CIA (vedi memorie del signor Colby), dovremmo forse nasconderlo ai nostri lettori? Ma il Popolo stesso, per primo, dovrebbe dire la verità, per quanto amara, con onestà autocritica, per provare che la volontà rinnovatrice dei democristiani è sincera, e che il loro partito ha resistito per sempre ogni tentazione di regime. Questa, per i colleghi del Popolo è una magnifica occasione per prendere ad esempio gli amici americani. La lotta intorno all'affare Watergate non aveva per scopo la distruzione, ma la difesa degli Stati Uniti. Nixon fu cacciato affinché le istituzioni americane democratico-borghesi, mica comuniste!, fossero salve, riacquistando prestigio all'interno e all'estero.*

*Nella redazione del quotidiano dc, dovrebbe circolare qualche copia delle sacre scritture. Oportet ut scandala eveniant. Se si vuole impedire ai nemici della Repubblica di fare dello scandalismo un facile, ma purtroppo efficace strumento di eversione, bisogna avere il coraggio di fare piena luce sugli scandali, e di farlo con prontezza, senza bisogno di esserne trascinati per i capelli. Non siamo noi, è il Popolo che, con questo suo inquietante ritorno al passato, e alimenta il disorientamento e offre pretesti all'estremismo».*

---

# Dove sbaglia l'«Avanti!»

*Ci associamo i compagni dell'Avanti!» e francamente stupisce l'accusa di «sofferenza verso il disordine» che avrebbero «il torto — in seconda o terza battuta — per il semplice fatto di aver detto la nostra in merito a certe falsità riguardanti la presenza e l'operato del PCI nella RAI TV».*

*Da tempo come Partito riteniamo come servizio pubblico si sia sviluppando un attacco massiccio, chiaramente teso alla difesa degli interessi dell'emittenza privata e di quelli dei grandi editori. Se un anno fa la RAI TV stava nel mirino perché in crisi, perché azienda quasi arrivata allo sfacelo, oggi la si attacca perché essa assolve in maniera, tra grammi interessanti, ed espansiva, ai suoi compiti istituzionali. Il servizio pubblico radiotelevisivo è una conquista di civiltà democratica, i comunisti sono i suoi convinti difensori del servizio pubblico, ed è in questa ottica che si muovono le critiche, compagni dell'Avanti!, e la fiducia su una qualificazione sono conseguenti. E' infatti una totale falsità l'accusa rivolta al PCI di connivenza con la DC il manipolo del controllo sulla RAI TV. Noi abbiamo semplicemente denunciato questo, facendo nomi e cognomi perché, se ci dove di scelte, e da parte nostra esiste la disponibilità per compiere, si discuta partendo dalle cose vere. Per questo riteniamo la nostra risposta siamo stati costretti a correggere e puntualizzare sulle diverse cose pubblicate che alla RAI governano i democristiani, maggiore responsabilità e le vicende così come ci ha fatto fare Ettore Bernabei nel quarto lo recente, non neghiamo che questo incontestabilmente sia solo parzialmente corretto. Ma è certo che il quadro da noi pubblicato, da cui risulta una schiacciante preponderanza di DC e PSI, corrisponde alle designazioni partitiche fatte oltre due anni fa con l'accordo della Camilluccia tra DC, PSI e PSDI. Ed è un fantino aperta lettura di rivedere su di noi la responsabilità di aver adottato quei criteri [illegible] solo perché ne documentavamo i risultati. A cacciare l'assetto della RAI TV non sarà questo. Le decisioni prese nel luglio dell'anno scorso dal consiglio di amministrazione, tanto discusse nel merito e nel metodo, soprattutto a ottobre si non fatte rifondare, per dando un primo segno della fine della discriminazione anticomunista, non l'hanno sostanzialmente modificato.*

*L'organo del PSI ci pone anche qualche domanda sui temi dei quali è giusto discutere: il modo di intendere il pluralismo nel campo dell'informazione. L'equilibrio tra i settori pubblico e privato, l'indirizzo della terza rete TV come rete dell'effettivo decentramento. Torneremo presto a occuparci di questi temi, ma vorremmo sottolineare fin d'ora che noi, nell'affrontare questo tipo di, non ci richiamiamo tanto a posizioni dei nostri partiti quanto a leggi, accordi e documenti che — e sempre lo ricordiamo — portano la firma delle altre forze democratiche, e dei quali il PSI dovrebbe con noi la responsabilità.*

*Tale richiamo non vuol dire assolutamente, come sembra insinuare l'Avanti!, che non siamo soddisfatti dell'attuale situazione della RAI TV, pur apprezzando i risultati del lavoro svolto dal suo consiglio di amministrazione. Sono i chiaroscuri a quali dobbiamo attenerci e ancor per mettere in luce contraddizioni e ritardi nei comportamenti concreti della RAI — che hanno la loro origine soprattutto nel predominio e nella presenza dc, oltre che negli accordi della Camilluccia; e ritardi anche nell'azione di governo (regolamentazione delle emittenti private, applicazione della legge nei confronti delle estere, ecc.), per effetto di pressioni che vengono dalla DC.*

*Dunque per parte nostra le cose sono chiare. Vorremmo che fossero chiare anche da parte dei compagni socialisti, per capire un po' meglio, tra l'altro, in quale direzione si vogliano andare i cambiamenti intervenuti nelle loro posizioni su questi problemi dopo il congresso di Torino. Pensiamo che ciò sarebbe di gran giovamento a una discussione seria e costruttiva, fuori dagli equivoci e dalle deformazioni polemiche, su quello che si deve e può fare per cambiare davanti la riforma.*

---

# Più poveri i grandi industriali di Parma?

**Dal nostro corrispondente**

PARMA — Una quarantina tra i maggiori contribuenti del parmense hanno denunciato nel 1975 redditi inferiori del 10,57% rispetto all'anno precedente nel 1974; i redditi denunciati sono stati addirittura inferiori del 31,80 per cento rispetto al 1973, quando era ancora in vigore l'imposta di famiglia. Nello elenco — presentato nel corso di una conferenza stampa del capogruppo comunista Renato Alpertini —, che ha reso noti i rapporti tra i redditi dichiarati in precedenza e quelli attuali, figurano tra gli altri nomi di imprenditori assai noti anche in campo nazionale.

Ecco alcuni dei casi più significativi con i dati forniti nella conferenza stampa: Giovanni Barilla aveva concordato con il comune di Parma nel 1973 per l'imposta di famiglia un reddito di 295 milioni e 500 mila lire, le denunce IRPEF degli anni successivi sono state di novanta milioni e 370 mila lire per il 1974 e di 84 milioni e 404 mila lire per il 1975. Pietro Barilla che aveva concordato con il comune nel 1973 un reddito di 295 milioni e 500 mila, ha denunciato nel 1974 e nel 1975 rispettivamente 82 milioni e mezzo e 76 milioni e 700 mila. L'industriale Pier Luigi Bormioli a sua volta, che aveva concordato per l'imposta di famiglia nel 1973 un reddito di 118 milioni, negli anni successivi passa a 59 milioni e mezzo (1974) e 63 milioni 857 mila (1975). Altro nome noto, i Salvarani: Mario Salvarani aveva denunciato un reddito per l'imposta di famiglia di 106 milioni e 800 mila, nel 1974 e nel 1975 i redditi denunciati per l'IRPEF si riducono a un terzo, rispettivamente 31 milioni e mezzo e 32 milioni e mezzo; Gianni Salvarani passa rispettivamente da 120 milioni e 900 mila a 33 milioni e 600 e a 35 milioni. Antonio Salvarani da 103 milioni a 30 milioni e mezzo e 32 milioni e 300 mila.

**g. m.**